

DECRETO SALVAPOTENTI.

Custodia cautelare Nel governo è ancora rissa

Il disegno di legge sulla custodia cautelare vedrà la luce - forse - domani. La materia non sarà neppure in discussione al Consiglio dei ministri di oggi. All'interno del governo non tutto è appianato: il testo solo a tarda sera è stato trasmesso al Viminale. I tecnici della Giustizia sono al lavoro: anticipazioni e indiscrezioni sul nuovo provvedimento. Intanto Berlusconi sale al Quirinale: oltre che del Csm si è parlato anche di custodia cautelare?

che cosa accadrà nei prossimi giorni a proposito dei rapporti interni alla maggioranza e al governo e dei rapporti fra quest'ultimo e il Parlamento. E avrà voluto anche conoscere secondo quali linee il governo intende ora muoversi per mettere a punto il disegno di legge sulla custodia cautelare.

Già, che cosa ci sarà scritto nell'annuncio e non adottato provvedimento? Nei testi che gli uffici stanno mettendo a punto le cifre ballano: le cifre sono quelle degli articoli del codice penale e della procedura penale. La linea ispiratrice del provvedimento - sovvertendo quella del decreto bocciato - dovrebbe essere quella di stabilire la pena detentiva al di sotto del quale non scatta la custodia cautelare e al di sopra della quale invece scatta. Il limite sarà tale per poter includere i reati contro la pubblica amministrazione, come il peculato, la concussione, la corruzione. Quel limite dovrebbe oscillare fra i tre e i quattro anni di carcere.

Rispetto al decreto della discordia, almeno altri due punti saranno sicuramente modificati. Il primo riguarda le indagini sui delitti di mafia e il periodo nel corso del quale i magistrati possono tenere riservata - anche agli imputati - un'inchiesta in corso. Il caso è stato sollevato dalla Procura della Repubblica di Palermo preoccupata del blocco di delicate e complesse indagini se dovesse esserci l'obbligo di avvertire gli indagati. Il secondo punto riguarda la libertà di stampa. Il decreto impediva ai giornalisti di dar conto e notizia di inchieste giudiziarie se non a procedimento avanzato. Questa previsione dovrebbe cadere spostando l'onere del segreto sui detentori dello stesso e cioè i magistrati e i loro collaboratori. I cronisti potranno scrivere dal momento in cui il magistrato ha già comunicato al soggetto interessato l'esistenza di un'indagine a suo carico.

Ma queste sono soltanto deboli anticipazioni: per comprendere bene gli indirizzi del governo bisogna attendere gli articoli del disegno di legge, se e quando saranno messi a punto. Ma la «filosofia» del disegno di legge non incontra l'approvazione del progressista Massimo Brutti, responsabile Giustizia del Pds: quel sistema non risolve in alcun modo i problemi dell'inquinamento delle prove o del pericolo di fuga dell'inquisito, indipendentemente dal reato.

Solo a tarda sera il ministero della Giustizia ha consegnato il testo al ministero dell'Interno

NO AI COLPI DI SPUGNA PER GLI INDAGATI DI TANGENTOPOLI



Andrea Cerese

Silvio perde popolarità E la Fininvest prepara una campagna

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Per colpa del decreto salva-tangentari, l'abituale visita del martedì è slittata di ventiquattrore. Così soltanto ieri Silvio Berlusconi è salito al Quirinale per incontrare Scalfaro.

Per Berlusconi adesso la strada è tutta in salita. «La vera Caporetto sarebbe stata la crisi di governo», diceva ieri Casini ostentando un ottimismo («Da questa vicenda usciamo ricompattati e acquistiamo nuovo vigore») che trova poche conferme nelle fila della maggioranza. Un suo collega di partito, Giovanardi, osserva infatti sconsolato che «ora ci troviamo nella stessa situazione di sei mesi fa: la maggioranza e il governo non hanno la forza di far passare le proprie decisioni». Giovanardi ce l'ha con i giudici: ma il discorso vale anche per altri fronti, interni ed esterni.

Una strada in salita

Può darsi che Francesco Cossiga, osservatore abitualmente attento alle vicende politiche, pecchi di pessimismo quando spiega che «rimane intatto il problema grave di un paese che deve essere governato sinceramente - sottolinea l'ex presidente - dopo quello che è accaduto non mi sembra che questo governo abbia la forza politica e, a

parte la buona volontà e onestà personale di Berlusconi, abbia la voglia di farlo». Certo è che Berlusconi ha oggi di fronte a sé almeno tre ordini di problemi. Prima di tutto, deve guadagnare come può il crollo personale d'immagine che la vicenda del decreto gli ha causato.

L'assemblea di Forza Italia

All'assemblea notturna dei deputati di Forza Italia, alla vigilia della disfatta, qualche parlamentare gli aveva chiesto di farsi vedere di più, di intervenire in prima persona con più frequenza. La polemica nei confronti di Giuliano Ferrara, estroverso portavoce del governo, era soltanto accennata: ma ha trovato nel Cavaliere un orecchio attento. Che, infatti, l'altra sera, ha riconosciuto un «difetto di comunicazione» da parte del governo. Per il re della televisione, l'ammissione è notevole. Così, fra martedì pomeriggio e ieri è maturata in Berlusconi la convinzione che sia ormai necessaria una nuova, robusta campagna televisiva d'appoggio al governo e al suo leader. Per rifarsi l'immagine, insomma, Berlusconi conta di schierare massicciamente le sue reti televisive. Anche perché la possibilità che la crisi di governo

appena scongiurata possa scoppiare nei prossimi mesi è tutt'altro che remota.

La manovra economica

Il secondo ordine di problemi che Berlusconi deve affrontare riguarda infatti la difficile arte del governo. C'è la manovra economica da mettere in cantiere, con l'abituale balletto sui tagli e i controtagli che la sta accompagnando. Ci sono nomine da fare o da condizionare, per esempio all'in e in Bankitalia. Su ognuno di questi punti, la maggioranza è tutt'altro che coesa. E poi - è questo il terzo ordine di problemi - c'è la questione politica del rapporto fra gli alleati di governo. Berlusconi non si sente sicuro. Anzi. Il sospetto che Bossi lavori per indebolirlo in attesa della spallata definitiva è ormai diventato una certezza. Spiega ancora Giovanardi: «Se, come mille segnali sembrano dimostrare, la Lega resta soltanto in senso contrario per far fare figuracce a Berlusconi e al governo, è chiaro che il governo andrà di male in peggio».

Se le cose stanno così, se insomma il governo del «nuovo miracolo italiano» è destinato ad andare «di male in peggio», è probabile che Berlusconi decida presto la contromossa. E la contromossa non può che essere il ricorso alle urne. Bos-

si, nei giorni della «pre-crisi», ha fatto apertamente balenare l'ipotesi del «governo istituzionale». Ma non è stata questa minaccia a convincere Berlusconi alla precipitosa fittatura. Il Cavaliere ha accettato di affondare il decreto perché una rottura su Tangentopoli avrebbe ricompattato praticamente tutti contro di lui, né gli avrebbe portato il favore dell'opinione pubblica.

Il rapporto con la Lega

Non per questo Berlusconi ha rinunciato alla tentazione dello show down. «Lui si sente ancora oggi ingannato dall'accordo elettorale che ha fatto con la Lega, che s'è presa un mucchio di seggi», racconta Meluzzi, di Forza Italia. «L'idea di tornare a votare, però alle sue condizioni, non l'ha mai veramente abbandonata». «Oggi siamo in questa maggioranza, e questo è quello che mi interessa», dice Roberto Maroni. «Cioè che accadrà in futuro, nessuno è in grado di dirlo». E Bossi, da Strasburgo, aggiunge: «L'armonia c'è, e sta proprio in questi bracci di ferro». Non alludeva precisamente a questo, Berlusconi, quando martedì sera diceva di augurarsi «un ripensamento nella maggioranza su certi atteggiamenti e su certe azioni, e che in tutti subentrino un maggiore senso di responsabilità».

GIUSEPPE F. MENNELLA



Silvio Berlusconi

Berlusconi

Dopo il rigetto del decreto - grandi difficoltà sulla nuova legge

lusconi e dal ministro della Giustizia Alfredo Biondi.

Quasi ad avvalorare le voci che non tutto era appianato nel governo sul fronte «custodia cautelare», ieri pomeriggio, la visita al Quirinale di Silvio Berlusconi, accompagnato da Gianni Letta, già suo vicepresidente in Fininvest, ed ora sottosegretario alla presidenza del Consiglio, che molto probabilmente non avrà avuto come tema di discussione soltanto il Csm. In verità, già i fatti di questi giorni giustificano ampiamente il colloquio con il Capo dello Stato. Il presidente Oscar Luigi Scalfaro - che nei giorni scorsi aveva già ricevuto Maroni e Biondi - avrà voluto capire ancora meglio e da fonti dirette quel che è avvenuto e come è potuto avvenire. Per esempio: come può avvenire che un governo chieda la reiezione di un suo decreto dopo averlo fatto firmare al Capo dello Stato alle otto del mattino di sei giorni prima? Ma Scalfaro forse avrà voluto anche sapere e capire

Si dimettono i redattori del settimanale satirico della destra. L'editore: accuse infondate

La «Peste» in rivolta: ci vogliono spie

«Peste» versus «Peste». Crisi al foglio satirico di destra: ieri si sono dimessi il direttore Pino Pelloni e tre redattori. Pelloni: «Siamo contro Berlusconi e a qualcuno non va giù. È arrivata la Mondadori. L'editore Mario Calcagni voleva una linea più morbida, minacciava di sostituirmi. Voleva pure farci usare le "cimici" per spiare dei politici, chi lo diremo lunedì». Calcagni nega: «Tutto perché non assumo una collaboratrice». Che ha scritto sull'Enimont.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Scontro frontale alla «Peste», settimanale satirico, e spesso pesante, di estrema destra. Tre redattori e una aspirante praticante denunciano un tentativo di normalizzazione in atto, si dimettono e insieme al direttore dimissionario Pino Pelloni, che stava per essere sostituito dall'editore Mario Calcagni, annunciano un numero «clandestino», proteste sindacali e rivelazioni, in una conferenza stampa indetta per lunedì, su certe «cimici» con cui Calcagni avrebbe voluto che si spiassero dei politici non

meglio identificati ma definiti «sicuramente non di sinistra». Calcagni intanto sta in redazione: con i pochi «fedelissimi» tenta di chiudere il numero previsto per sabato. E minuziosamente: «Tutto questo guaio, per Laura Ciarallo che non è potuta diventare praticante perché non abbiamo un numero sufficiente di professionisti per assumerla». Parla di lettere controfirmate, nega ogni dissenso di fondo sulla linea editoriale. Il suo ex direttore invece nega, ed insiste: «Secondo me c'è stata qualche pressione, perché mi

voleva sostituire? Io sospetto che qualche politico abbia chiesto di non disturbare il governo Berlusconi e limitare testi e vignette a temi più goliardici. E poi ci sono cambi di società proprietaria, strane coincidenze, la Mondadori...».

Le due versioni, naturalmente, discordano su tutto. E la crisi redazionale sembra durare da tempo. Eppure il settimanale esce da pochi mesi. Con quale stile? Per chi non lo conoscesse, ecco un esempio dal numero in edicola: in apertura, un articolo su «Sacchi di soldi». In finale grazie ai fondi neri del Sisdè, Dentro, «Volpiland, Enimont/Processo & carcere. Fior di gentiluomini coinvolti nell'affare continuano ad occupare posti d'oro. Ecco i loro nomi». A firma proprio di Laura Ciarallo. In più, uno speciale Rai: «78 miliardi a p...». Nomi, cognomi e incassi di tutti gli «esterni» che hanno lucrato megacrediti alla Rai. Oltre ad un pezzo sulla base Pds che sarebbe in rivolta perché «Addaveni Bossi». Nel fumetto dell'ultima pagina, invece, Bossi viene colto in flagrante con

una signorina seminuda da Rosy Bindi. Ma vende o no, il settimanale? Anche questo è argomento di disputa.

Il primo a dire la sua sulla frattura è Calcagni. «Siamo otto redattori e venti collaboratori. I dimissionari sono solo Salvo Ponz de Leon, Dimitri Buffa, Niki Marcelli e Pino Pelloni. Più l'aspirante praticante. Li ho richiamati con un telegramma, rifiuto le loro dimissioni. Citano un cambiamento di linea editoriale che non c'è, io volevo solo fare un poco più di vignette e meno testi, proprio ieri Pelloni ha controfirmato una lettera in cui si dice che «La Peste» non appartiene a nessun gruppo o partito politico e seguirà una linea editoriale con inchieste politiche, economiche e culturali, informando sui fatti scandalistici con satira graffiante e pungente che min alla dissacrazione. Ha firmato! Sempre ieri, poi, mi arriva la richiesta di integrare la praticante, e questa mattina le dimissioni». E minaccia vendetta, l'editore. Precisando: «Parlo al plurale perché i proprietari sono vari. Non dico

quali, ma non sono dei politici».

Pelloni risponde tutt'altro. «Calcagni voleva cambiare metodi di lavoro, fare lui il giornalista, praticamente. E poi, noi non ci abbassiamo a mettere cimici in casa delle persone. Di chi, lo diremo lunedì. La cosa strana è che intanto, da tre numeri, la Mondadori è diventata nostra distributrice e stampatrice. E recentemente la «Aemme edizioni», nostra proprietaria, è diventata «La Peste edizioni». Non capiamo perché, e sui proprietari Calcagni dice solo che sono scritti al tribunale di Avezzano. Ci andremo. Poi dice che vendiamo 3.500 copie, invece la Mondadori ne tira 38mila, che di solito vuol dire una vendita di 12-15mila. Ed il 14 luglio mi ha scritto che se non cambiavo la linea editoriale, mi mandava via. Noi ci siamo nuniti in assemblea, abbiamo chiesto chiarimenti. Non li abbiamo avuti, dunque ci siamo dimessi. Quella lettera ieri l'ho firmata, è vero, ma solo «per accusata ricevuta». Il seguito, sul numero clandestino firmato dal «Comitato 14 luglio».

Le mille e una morte di Jack London

Illusioni & Fantasmii

Mercoledì 27 luglio in edicola con l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ